

Perché le petit

di Bruno Bongiovanni

Ne sono successe veramente di tutti i colori tra l'alto medioevo di Pipino il Breve e la bassissima contemporaneità di Totò 'o Curto, nome d'arte di Totò Riina. L'abitudine di etichettare taluni personaggi in base alla loro bassa statura non si è tuttavia smarrita. Lo stesso vale, del resto, per altre caratteristiche fisiche. Mussolini, che per la verità era bassino, non esitava a definire Stanlio e Ollio "il magro" e "il grasso". E si racconta che ridesse come un matto quando si faceva proiettare i loro film nella sua saletta privata.

Non sempre, però, soprattutto quando si affermano i "grandi" del mondo moderno, la *petitesse* du maître, per dirla con Victor Hugo, ha a che fare con la bassa statura. Concerne spesso, invece, l'*abjection de la situation*. E, insieme, in particolare nelle società che attraversano processi di massificazione, concerne la mediocrità, e la vanità, dei tiranni, o comunque dei potenti. Una mediocrità, e una vanità, che, per la natura stessa di tali processi, non possono non essere quotidianamente esibite in pubblico. La *petitesse* riveste altresì un significato d'ordine impietosamente comparativo. Si è infatti piccoli dinanzi a quanti sono stati veramente "grandi". Si è inoltre piccoli quando l'inadeguatezza emerge perentoriamente dinanzi alle più smisurate, e talora ridicole, ambizioni.

E se Napoleone Bonaparte, non alto, come ognuno sa, fu definito, anche dai molti che lo odiarono, "il Grande", Napoleone III, che pretese di rifondare l'Impero, e che era in realtà un uomo di media taglia, fu definito dallo stesso Hugo, in uno dei più formidabili e fortunati pamphlet della storia, *Napoléon-le-petit* (1852), opuscolo uscito a Bruxelles con una sapiente regia editoriale nello stesso momento in cui il poeta, esule, scendeva corrucciato, a tu per tu con l'oceano, sull'isola di Jersey. Tradotto subito in molte lingue, e stampato su carta velina, il proibitissimo *Napoléon-le-petit* penetrò in Francia cucito nella fodera dei vestiti o addirittura nascosto in busti di Napoleone dall'interno vuoto. A Napoleone il piccolo, pallido, freddo, lento nei movimenti, poco importava, del resto, secondo Hugo, di essere disprezzato. Si accontentava dell'apparenza del rispetto. Avrebbe messo in imbarazzo, mediocre com'era, coloro che nella storia si trovavano in seconda fila. Infangava, con la sua sola presenza, quelli che stavano in prima fila. E se suo zio, quello grande, aveva commesso il crimine del 18 brumaio per diventare padrone del mondo, lo scapestrato nipotino aveva commesso il crimine del 2 dicembre per avere dei bei cavalli e qualche ragazzetta di dubbia moralità, insomma per ricevere degli inchini e fare la bella vita. D'altra parte, per le sue imprese, aveva bisogno di collaboratori.

"Di uomini", come soleva dire. Diogene li cercava con in mano una lanterna. Il piccolo, secondo Hugo, con in mano dei biglietti di banca. D'altra parte, la natura umana era in grado di produrre personaggi di cui il piccolo era il centro naturale e che si intrupavano attorno a lui in virtù di una misteriosa legge di gravità in grado di regolare il moto degli esseri morali come quello degli "atomi cosmici".

Lo stesso Marx, nel 18 brumaio di Luigi Bonaparte (ancora 1852), insisteva su *petitesse* e mediocrità di un personaggio trivialmente seduttivo. Che vellitava, titillava, e per moltissimi versi "creava", i gusti "volgari" delle "masse" (sigari, pollo freddo e salsicce all'aglio, queste erano le "largizioni" del piccolo, questo era il suo "socialismo"). D'altra parte, Luigi Bonaparte, figlio bastardo della democrazia e della rivoluzione, era il punto di riferimento del cosiddetto *Lumpenproletariat*: "Avventurieri corrotti, feccia della borghesia, vagabondi, soldati in congedo, forzati usciti dal bagno, galeotti evasi, birbe, furfanti, lazzaroni, tagliaborse, ciurmatori, bari, maquereaux, tenitori di postriboli, facchini, letterati, sonatori ambulanti, straccivendoli, arrotini, stagnini, accattoni, in una parola, tutta la massa confusa, decomposta, fluttuante, che i francesi chiamano la *bohème*".

Essenziale, del resto, nell'aspirante dittatore che vuole trasfor-

mare la mediocrità in carisma, deve essere, davanti alle "masse", la capacità di *appeal*, di richiamo, anche sessuale. E se per Gobetti l'uomo solo al comando esibiva un fascino femminile davanti a una folla maschia e privata della razionalità, per Gad-da, invece, esibiva una tronfia e priapica virilità davanti a una folla femminile e, in quanto tale, *naturaliter* uterina.

Siamo ormai in pieno Novecento. Il secolo di *Little Caesar*, romanzo del 1929, oggi credo poco letto, dello scrittore americano William Riley Burnett. È la storia di un giovane gangster spinto dalla propria ambizione prima al successo e poi alla rovina. *Piccolo Cesare*, libro di Giorgio Bocca a parte, è oggi più famoso per il film "nero" (1931) di Mervyn Le Roy che lanciò come star di prima grandezza Edward G. Robinson. La mediocrità del tiranno e quella del gangster ormai si affratellavano nella loro *petitesse*. La cosa non sfuggì a un grande scrittore di estrema destra come Pierre Drieu La Rochelle, il quale, nel 1934, in *Socialisme fasciste*, scrisse che i Bonaparte, i Mettermich, i Bismarck erano deboli ragni davanti ai mostri senza fili come Hitler e Stalin, i quali assomigliavano a gangster in grado di cancellare le vecchie leggi in nome delle nuove. I "piccoli", insofferenti della legalità, erano diventati *anche* gangster.

bruno.bon@libero.it

Strategie emotive contro i processi

di Daniele Rocca

Gianni Barbacetto, Peter Gomez
e Marco Travaglio

**MANI PULITE
LA VERA STORIA
DA MARIO CHIESA
A SILVIO BERLUSCONI**

pp. 734, € 16,50,
Editori Riuniti, Roma 2002

Alessandro Amadori

**MI CONSENTA
METAFORE, MESSAGGI E SIMBOLI
COME SILVIO BERLUSCONI
HA CONQUISTATO
IL CONSENSO DEGLI ITALIANI**

pp. 165, € 12,50,
Scheiwiller, Milano 2002

Pubblicato da Editori Riuniti dopo il diniego di Feltrinelli, *Mani pulite* di Travaglio, Gomez e Barbacetto si configura come la testimonianza meticolosa e dettagliata d'una stagione, dei suoi strascichi e dei suoi retroscena. L'opera è perciò di grande interesse. Oltre al particolareggiato resoconto delle indagini e dei processi, vi si trovano numerosi approfondimenti, non solo sulla

natura del sistema delle tangenti, ma anche sulle tecniche utilizzate dal *pool* (Di Pietro eccelleva nel *bluff*), e sulle reazioni dei politici come della stampa di fronte agli sconvolgimenti in atto. Le indagini coinvolsero in effetti tutte le principali aziende, Fiat compresa, e tutti i partiti, con socialisti e democristiani in posizione di netto predominio. Ma il libro tocca anche la storia del costume. Di fronte allo sbandamento generale, e al tragicomico diffondersi dello scaricabarile nelle stanze del potere, gli autori ricordano infatti come fiorissero il giornalismo e la satira, e come si affermasse la popolarità di Di Pietro fra milioni di cittadini, e fra molti di coloro che in seguito, per delegittimare le indagini meno gradite, avrebbero paventato l'esistenza di complotti delle "toghe rosse".

Un teorema palesemente surreale, come dimostrato sia dalle millecento sentenze di condanna e dalle innumerevoli confessioni ottenute durante gli anni di Tangentopoli, sia dall'equilibrio di tendenze politiche presente all'interno del *pool* e dal gran numero di magistrature attive all'epoca sul fronte anticorruzione, da Palmi a Belluno. Sembra piuttosto che i complotti si dovessero, fin dall'inizio, a quegli stessi che li denunciavano, come emerge dalla frenetica attività di dossieraggio avviata da Craxi ai danni del *pool* già nel secondo anno d'indagini. Non solo. Se il segretario del Psi, sostenuto fino all'ultimo (o quasi) da Giuliano Amato, ipotizzava finalità politiche da parte degli inquirenti e lanciava l'idea di una commissione d'inchiesta sulle indagini di Tangentopoli, con l'arrivo di Forza Italia simili tesi e richieste ricevettero un'eco eccezionale: fondando tempestivamente il Polo, Berlusconi ebbe infatti gioco facile a far passare come politici i processi destinati a coinvolgerlo dopo la fine di Craxi.

Ma come poté riuscirci? È ciò di cui si occupa con ammirevole acribia in *Mi consenta* Alessandro Amadori, un ricercatore di mercato, che si concentra sulla figura di Silvio Berlusconi. Il leader di Forza Italia è per l'autore un "narcisista realizzativo", un individuo cioè costantemente teso ad attuare nel reale la propria idealizzazione di sé, ma soprattutto un "edulcoratore" che si rapporta alla realtà con un approccio al tempo stesso fiabesco e manicheo, e che trasmette – più o meno consapevolmente – tale concezione ai suoi elettori. L'"essenza psicologica del berlusconismo" consiste quindi nel "saper parlare al Bambino che è in noi", nel quadro di "una visione quasi fumettistica della realtà", per cui tutto il male starebbe da una parte e tutto il bene dall'altra. Del resto, sembra dire Amadori, non una ma più consultazioni elettorali hanno dimostrato negli ultimi anni che giocare sul piano emotivo, soprattutto in un paese come l'Italia, è oggi ancora la via migliore per conquistare il potere.

giancarlo.rocca3@tin.it

Una cosa rozza e semplice

di Marcello Veneziani

Il *Piccolo Cesare* di Giorgio Bocca ha l'efficacia delle cose rozze e semplici, se non semplificate, e l'immediatezza comunicativa dei testi buttati giù in poco tempo, magari con citazioni un po' imprecise ma con un tono agile e incisivo. Il ritratto di Berlusconi che fa Bocca è giornalisticamente tagliente, un po' all'ingrosso; non ha la raffinatezza dell'analisi né lo stile di un Montanelli. È una specie di inchiesta condotta al bar, seduti al tavolino tra un boccale di birra e una sigaretta, dopo un giro di tresette e un'imprecazione.

C'è tutto il brontolio di Bocca verso il nostro tempo che si concentra sulla figura di Berlusconi, elevato a compendio della nostra epoca affarista e cinica. La denuncia di Bocca contro la prepotenza del mercato, pur stagionata, non è infondata. Ma Berlusconi è l'effetto di questa riduzione della politica al mercato, e non la causa; è il prodotto dell'americanizzazione più che il creatore. Anzi, in Berlusconi, imprenditore e antipolitico per eccellenza, c'è un continuo appello alla sovranità popolare e al libero consenso democratico come unico fondamento di legittimazione: non a caso viene accusato di populismo e non di compiacere le oligarchie finanziarie. Accusare Berlusconi di liberismo sfrenato, come fa Bocca, oggi fa un po' ridere; in questi giorni vedo il Cavaliere inviso alla Confindustria, immerso in mille concertazioni, nazionalizzazioni striscianti, alle prese con l'ipotesi di aiutare la Fiat attraverso un intervento pubblico. La sua discesa in politica ha generato molti mal di pancia, ma si deve riconoscere che è servita a far nascere un bipolarismo e una democrazia dell'alternanza: quando crollò il vecchio blocco di potere apparve all'orizzonte un nuovo centrosinistra a guida piduista, che non aveva alternative di governo ma solo due opposizioni

forti ma non componibili né in grado di contendere il governo, la Lega e l'Msi. Berlusconi ebbe il merito di sdoganare la destra, di sbarbare la Lega e di far nascere un centrodestra in grado di competere con il centrosinistra. Non mi pare un fatto da poco. Ha scheletri nell'armadio? Certo, come tutti i grandi imprenditori e i grandi partiti italiani: chi scheletri affaristici, chi scheletri ideologico-eversivi, chi entrambi. È mitomane? Può darsi, ma proprio per questo non si può pensare che abbia voluto in mano l'Italia solo per aumentare i suoi fatturati e curare i suoi interessi. È troppo egocentrico e megalomane per accontentarsi di così poco.

Che sia nato un regime, poi, mi sembra un'esagerazione smentita ogni giorno dalla realtà, dai giornali, dalla stessa tv, oltre che dai girotondi, dai pronunciamenti della cultura e naturalmente dalle accuse dell'opposizione e della magistratura. Un regime, anche soft, non avrebbe tollerato e subito tutto questo. Capisco invece la critica per le promesse non mantenute, l'accusa di subalternità all'America di Bush, la sospetta premura nel varare alcune leggi in tema di giustizia e finanza troppo sincronizzate con certi processi in corso; e capisco in generale il malumore di un vecchio giornalista laico, antifascista e di sinistra, già per natura e per età portato al broncio, nei confronti di un governo di ex democristiani, ex missini ed ex craxiani, più qualche ciliegina liberale. Però mi pare un po' eccessivo concludere che "occorreranno tempi lunghi e fatiche immani per riparare i danni di civiltà" compiuti da Berlusca e soci. Ma no, troppa grazia credere che un governo e un "piccolo Cesare" possano compiere danni immani; e poi, se l'inciviltà davvero avanza, non è dal 13 maggio del 2001 e non è solo da noi. La barbarie, se c'è, è in onda già da un pezzo, in mondovisione.